

**IL RESPIRO DEL BOSCO È IL RESPIRO DELLA VITA,
L'UOMO ALBERO NELLA SOCIETÀ.
DA THOREAU A FERRAROTTI**
di Cristina Manzo

Essere filosofi non significa soltanto avere pensieri acuti, o fondare una scuola, ma amare la saggezza tanto da vivere secondo i suoi dettami: cioè condurre una vita semplice, indipendente, magnanima e fiduciosa . [...] Andai nei boschi perché volevo vivere in profondità e succhiare tutto il midollo della vita [...] per non scoprire in punto di morte di non aver mai vissuto.
Henry David Thoreau

119

Abstract

La dottrina del bosco è antica quanto la storia dell'uomo. Nell'immaginario comune, ai diversi livelli della formazione culturale e della competenza letteraria, attorno all'immagine del bosco si coagula una serie di connotati e suggestioni tutto sommato simili e comuni, che spaziano fra un'idea positiva, quella di contesto ambientale rigoglioso, brulicante di vita e incontaminato, gradevole e riposante, e un'idea negativa, di luogo oscuro e misterioso, di entità impenetrabile, inquietante, ostile. Ma c'è anche chi, come Franco Ferrarotti, decano dei sociologi italiani, nonché professore emerito di sociologia, presso la facoltà La Sapienza di Roma, ha assegnato al bosco e al suo respiro, un posto significativo nell'esistenza umana, riconoscendogli il merito altissimo di alimentare la vita, e di essere vita. Così come Thoreau quando afferma che lo studioso che ha solamente armi letterarie è incompleto, che egli deve infatti "imparare" la lingua della natura, ma bisogna andare oltre la speculazione filosofica e dottrinale, Ferrarotti sostiene che l'uomo deve essere "pratico", vivere la realtà della natura per comprenderla e comprendere se stesso, fino a desiderare come nel suo caso di poter rinascere albero, e assicurarsi così l'immortalità che è negata agli uomini.

La doctrine de la forêt est aussi vieux que l'histoire humaine. Dans l'imaginaire populaire, les différents niveaux de la compétence culturelle et littéraire, autour de l'image de la forêt coagule un certain nombre de connotations et des suggestions tout en tous semblables et communs, se situant entre une idée positive, celle d'un environnement verdoyant, grouillant de vie et immaculée, calme et reposant, et une vue négative des sombres et mystérieuses entités, impénétrables, effrayant, hostiles. Mais il ya ceux qui, comme Franco Ferrarotti émérite, doyen des sociologues italiens, et professeur de sociologie à la faculté de Rome La Sapienza, affecté à la forêt et son souffle, une place centrale dans la vie humaine, tout en reconnaissant le bien-fondé élevée pour maintenir la vie, et la vie d'être. Comme Thoreau quand il dit que le seul universitaire armes littéraire qui est incomplet, en fait, qu'il doit "apprendre" le langage de la nature, mais nous devons aller au-delà de la spéculation philosophique et doctrinal Ferrarotti considère que l'homme doit être «pratique», vivre la réalité de la nature pour comprendre et comprendre lui-même, à désirer dans son cas, d'être né arbre, et assurez-vous que l'immortalité qui est refusé à des hommes.

The doctrine of the forest is as old as human history. In the popular imagination, the different levels of the cultural and literary competence, around the image of the forest coagulates a number of connotations and suggestions all in all similar and common, ranging between a positive idea, that of lush green environment, teeming with life and pristine, quiet and relaxing, and a negative view of the dark and mysterious, impenetrable entities, scary, hostile. But there are those who, like Franco Ferrarotti, dean of Italian sociologists, and professor emeritus of sociology at the Faculty of Rome La Sapienza, assigned to the forest and its breath, a central place in human life, recognizing the merit high to sustain life, and to be life. As Thoreau when he says that the only weapons literary scholar who is incomplete, in fact, that he must "learn" the language of nature, but we must go beyond philosophical speculation and doctrinal Ferrarotti holds that man must be "practical", live the reality of nature to understand and understand himself, to be desired in his case to be born tree, and make sure that the immortality which is denied to men.

Premesse

Vi è mai capitato di attardarvi in un bosco fino al crepuscolo? Di distendervi per terra al centro di una fitta radura di

alberi e alzare lo sguardo in alto, in cerca di uno spiraglio di luce che riesca ad attraversare il fitto fogliame? Di chiudere gli occhi e riaprirli dopo qualche secondo, senza avere più la netta percezione di dove vi troviate? Inalare il respiro del bosco a pieni polmoni, ascoltare i suoi rumori, osservare le ombre misteriose di tutta la vegetazione attorno a voi, e immedesimarvi così tanto da pensare di farne parte? Scambiare il fruscio del fogliame con un sussurro di parole, come un invito a restare lì mimetizzati nella natura? Fino a desiderare, magari, di rinascere albero...? Comincia così un libro bello e importante: *Atman il respiro del bosco* di Franco Ferrarotti, decano dei sociologi italiani, e professore emerito di sociologia presso l'università di Roma, la Sapienza, che fa del suo scritto un vero e proprio atto d'amore verso l'essenza del bosco che, nella sua vita, come vedremo, ha avuto un ruolo vitale. Egli scrive:

Questo libro è dunque, in essenza, un atto d'amore e di gratitudine al bosco e al suo respiro. Dovessi rinascere, non mi piacerebbe far parte del regno vegetale. So che fra l'umano e il vegetale-due specie viventi-si danno tuttora grandi, sostanziali differenze. Parenti ed amici mi hanno in proposito pazientemente erudito [...] mi hanno a lungo istruito sulle differenze fra la circolazione del sangue nel corpo umano e la circolazione della linfa negli alberi. Non ho capito granché, ma li ringrazio tutti di cuore. [...] Quello che credo di aver capito è che tagliare un ramo d'albero è come infliggere una ferita a un essere umano, che gli alberi parlano, chiacchierano fra loro, cantando e stormendo, vivono, nascono e muoiono come noi. Gli alberi sono nostri fratelli, o fratellastri, discreti, forse timidi ma, a modo loro, affettuosi. Vorrei tanto che morendo, la decomposizione del mio corpo facesse almeno a loro da concime¹.

Alcuni miti raccontano che gli uomini sono nati dagli alberi. Per la tradizione giudaico-cristiana gli alberi sono una rappresentazione dello spirito, nel paradiso terrestre vi era, infatti, l'albero della vita, fonte della conoscenza universale e della vita eterna. Nell'*Epopoea di Ghilgamesch*², il più antico poema di cui si abbia traccia, l'albero della vita dava i frutti per ottenere l'immortalità e quel frutto era chiamato "Il vecchio diventa di nuovo giovane"; ma di quell'albero si sono perdute le sembianze e anche le sementi. Alle foglie, ai rami, alle radici, alle fonti che sono intorno alle acque sotterranee sono legati i miti degli Dei e la vita degli uomini. Ai nomi degli alberi erano collegati i mesi lunari e le

stagioni. Plinio scriveva: "Non meno della effigie degli Dei, non meno dei simulacri d'oro e d'argento, si adoravano gli alberi maestosi delle foreste". Attorno agli alberi consacrati veniva eretto un recinto dove non tutti potevano entrare: spazio rinchiuso diventava sacro e il terreno intorno "luogo religioso". A volte il recinto veniva alzato e diventava tempio che al centro aveva l'albero.

Inoltre gli alberi sono spesso legati alle vicende di dei e dee ai quali erano consacrati. Il leccio era sacro a Giove, il tasso a Ngetal e ad Ecate, il taglio alla ninfa Filira, l'alloro a Dafne, senza dimenticare l'ambrosia, il nettare di cui si nutrivano gli dei dell'Olimpo. Platone, era solito dire che l'uomo è una pianta celeste. Non ci sarà vita senza alberi e boschi! Il panismo o sentimento panico della natura è una percezione molto profonda del mondo esterno (soprattutto se riferita a paesaggi naturali) che crea una fusione tra l'elemento naturale e quello più specificamente umano. È noto che il termine deriva dal nome Pan, dio greco dei boschi, ma, dal momento che presuppone una concezione panteista del divino, lo si può far derivare anche dall'etimologia greca πᾶν (pàn), che significa "tutto"³ da cui probabilmente scaturisce la stessa terminologia del dio.

Nel panismo l'io si viene a mettere in secondo piano, immergendosi completamente nella natura, ma non nascondendosi del tutto in quanto, si possono esprimere i propri stati d'animo, attraverso oggetti naturali.

Nella filosofia jüngeriana il bosco è il luogo metafisico di raccoglimento del ribelle, il quale si dissocia dalla società e le sfugge scegliendo appunto di "passare al bosco," il bosco, per l'appunto, dimora dell'essere nella quale l'io torni a vincere sulla massa, su un noi collettivo sempre più impersonale e spersonalizzante. Per Ernst Jünger è il passaggio fondamentale per la dimensione della lotta come preservazione e realizzazione interiore. E' un atto di libertà nella catastrofe. La grande esperienza del bosco, sostiene Jünger nel suo *Trattato del ribelle*⁴, è l'incontro con il proprio io, con il nucleo inviolabile, l'essenza di cui si nutre il fenomeno temporale e individuale. Porta verso quello strato sul quale poggia l'intera vita sociale e che sin dalle origini è sotteso a

ogni comunità. È verso quell'essere umano che costituisce il fondamento di ogni elemento individuale e da cui si irradiano le individuazioni. In questa zona non ritroviamo soltanto la comunanza: qui c'è l'identità. Nel bosco è racchiusa la sostanza della storia, nell'incontro dell'uomo con se stesso, o meglio, con la propria divina potenza. Il bosco, dunque, non solo come dimensione metafisica di lotta politica e ma anche come dimensione rigenerante e purificatrice.

Il bosco è l'idea-forza, nel senso soreliano del termine, è lo spazio dal quale l'uomo può sperare non solo di condurre la lotta, ma anche di vincere. Il bosco è segreto. *Heimlich*, segreto, è una di quelle parole della lingua tedesca che racchiudono in sé anche il proprio contrario. Segreto è l'intimo, ben protetto focolare, baluardo di sicurezza. Ma nello stesso tempo è anche ciò che è clandestino, assai prossimo in quest'accezione all'*Unheimliche*, l'inquietante, il perturbante. Quando ci imbattiamo in radici simili a questa, possiamo essere certi che vi risuona un'eco della grande antitesi e dell'equazione ancora più grande di vita e morte, alla cui soluzione si dedicano i misteri. In questa luce il bosco è la grande casa della morte, la sede del pericolo di annientamento. Il compito della guida spirituale è di condurvi per mano il discepolo per liberarlo dalla paura. Il bosco lo fa morire e risorgere simbolicamente. A un passo dall'annientamento c'è il trionfo. Chi ha inteso questo, sa innalzarsi al di sopra della violenza temporale. L'uomo impara che questa violenza non ha alcun potere su di lui, anzi è destinata unicamente a confermarlo nel suo valore supremo.

Siamo nel 1845 quando Thoreau scrive *Walden, ovvero la vita nei boschi*⁵ un'opera nella quale si può capire il tentativo dell'autore di trovare un punto di incontro tra l'uomo e la natura. L'uomo è artefice del proprio destino. Questo è il pensiero di Thoreau, che segue il movimento filosofico del trascendentalismo, ispirato dall'amico Ralph Waldo Emerson. Thoreau scrive questo saggio durante un soggiorno a Concord, nel Massachusetts, sulle sponde del lago Walden, dove per due anni, due mesi e due giorni, vive in prima persona una importante esperienza di vita, in una capanna di tronchi d'albero molto austera che si costruisce da

solo. L'esperienza della vita fra i boschi, a pieno contatto con la natura, porta l'autore a vivere una "solitudine gioiosa", fatta di contemplazione estatica della natura, di lunghi periodi di tempo dedicati alla meditazione distaccata e serena, che gli permettevano di lasciarsi invadere dalla pace interiore. Per Thoreau quello che conta è il "necessario": una tenda, un sacco a pelo, e la natura che lo circonda. Quello che si realizza attraverso questa interessante esperienza esistenziale è la "vera" realtà umana. Dove a parlare sono le voci della natura, e non il rumore della città; dove l'anima ritrova i suoi spazi, i suoi silenzi benefici, i suoi orizzonti vasti e puri. Tutto ciò si può realizzare solo vivendo lontano dal caos, dalle costrizioni di una vita di routine che si ripete all'infinito. L'anima ha bisogno di spazio. Lo spazio che solo la natura può offrirci.

Il filosofo tenta di uscire da un proprio senso di solitudine che gli schemi di pensiero e la società hanno generato, attraverso una ricerca creativa, e lo fa seguendo un processo di estraniamento dal contesto sociale. In questo modo egli tende a valorizzare la dimensione interna, calandosi in una solitudine particolare. L'autore ci spinge a riflettere su come l'uomo riesca a comprendere ciò che aveva e a dargli significato solo quando arriva a perdere tutto. "solo quando abbiamo perduto il mondo, cominciamo a trovare noi stessi". Possiamo pensare a Walden come a un posto magico in cui la nostra anima, o *Psiche*, viaggia liberamente. Tra le pagine di questo libro, in cui viene rappresentata la semplicità della vita fra i boschi, si scopre anche perché Thoreau è l'autore cui si ispireranno Gandhi e le controculture contemporanee, che lo rileggeranno e lo rielaboreranno, criticandolo sì, ma assumendolo come punto di partenza. L'uomo, secondo Thoreau, che non è in grado con i propri mezzi di conciliare spirito e materia, solo nel contatto con la natura può sperimentare una parvenza di unità ed imparare così a riprodurla e ciò perché nella natura c'è un elemento che coinvolge spirito e materia allo stesso modo, una sorta di sintesi tra i due opposti. Questa sintesi è rappresentata dal "selvatico", dal contatto puro con la natura, che serve, secondo Thoreau per essere testimoni della trasgressione dei nostri stessi limiti. Una massiccia esposizione al "selvatico" riesce a rieducare l'individuo e a

riportarlo in grado di sentire la vita, che è un continuo fermento e brulichio di cuore e stomaco: se il cuore batte in ciascuno di noi ad un ritmo diverso, lo stomaco è più o meno lo stesso per tutti e rappresenta l'elemento in grado di annullare i rischi dell'individualismo.

Atman, il respiro del bosco

C'è un vecchio proverbio che dice: "Non si può guardare l'albero e vedere il bosco". Possiamo applicare quest'idea alla prospettiva sociologica. Il proverbio implica che un bosco è grande, troppo grande per essere visto tutto in una volta e, da vicino, possiamo solo vedere degli alberi. Possiamo vedere parte del bosco, ma questo non ci fa comprendere bene il bosco nella sua interezza. Nella vita di tutti i giorni, entriamo in contatto con altre persone. Le possiamo vedere; possiamo solitamente parlare con loro. A volte possiamo toccarle, ma dobbiamo stare attenti al dove. Non possiamo vedere, né toccare una società, una comunità o una famiglia. Anche se prendessimo un aereo non potremmo vedere un bosco dall'alto, perché è un ecosistema e comprende tutti i rapporti tra il suolo, le piante, gli animali e l'aria in quel sistema. È molto più di un insieme di alberi. E così è anche una società. Non consiste di persone che possiamo vedere, ma di convinzioni e azioni, ed è un sistema; non c'è alcuna posizione fisica da cui poter guardare una società. Le famiglie e le comunità sono organizzazioni sociali e, perciò, un qualcosa di diverso dagli individui al loro interno⁶. L'uomo moderno è spesso infelice. Siamo spesso chiusi all'interno di schemi sociali che la società moderna ci impone.

La parola Atman (in sanscrito si pronuncia come Atma) Ātman (devanāgarī आत्म) è un termine di genere maschile, che indica l'"essenza" o il "soffio vitale". Viene tradotto anche col pronome personale riflessivo di terza persona Sé. Esso trae il significato da varie radici an (respirare), at (andare) va (soffiare)⁷, questa descrizione come "essenza" e "soffio che dà la vita" propria

del R̥gveda viene interpretata come una unità, trascendente ed immanente al tempo stesso, di tutta la realtà cosmica, e in questo senso, un analogo del Brahman, la formula sacrificale che genera e mantiene il Cosmo, ma significa anche l'Essenza Principale dell'uomo, il suo "Io" Superiore. In sostanza, l'Atman è la parte migliore, divina dell'organismo pluridimensionale di ognuno di noi. L'Atman è il Fuoco Brahmanico, col quale diventiamo tutt'uno, è l'energia Atmica della kundalini, il prezioso contenuto del "salvadanaio", nel quale sono depositati gli accumuli di tutto ciò che di meglio siamo riusciti a mettere da parte durante tutte le incarnazioni precedenti. Risulta che in ogni nuova incarnazione non tutta l'anima si reincarna nel corpo, ma, prima di tutto, quella parte che deve essere corretta. La parte migliore, cioè, quello che ognuno di noi ha coltivato in sé sullo sfondo dell'emozione del vero amore finissimo, è messo da parte da Dio per conservarlo in questo "salvadanaio". Eppure, la kundalini fa parte dell'organismo pluridimensionale dell'uomo e partecipa alla sua attività vitale. Quando giunge "la fine del mondo", tutte le kundalini affluiscono nella coscienza del Creatore. Ma le anime che non hanno fatto in tempo ad unirsi con l'Atman, vengono distrutte fino allo stato di protopurusha. Ritorniamo al tema della trasformazione delle energie. I nostri corpi, essenzialmente, sono delle specie di fabbriche che trasformano le energie "materiali" nell'energia della coscienza. La qualità della coscienza che cresce dipende, prima di tutto, dalle emozioni in cui viviamo: fini o finissime oppure "grigie" o "nere", grossolane. Quando, dopo un susseguirsi di incarnazioni l'uomo matura fino al grado, nel quale la sua attuale incarnazione potrebbe risultare finale, e quando sono eliminate tutte le imperfezioni nella parte incarnata della coscienza, arriva il momento di portare la kundalini al corpo, farla passare attraverso il corpo ed unire con esso la parte restante della coscienza individuale. Poi è necessario confluire, insieme ad essa, nel Paramatman (cioè, il Supremo Atman, l'oceano della consapevolezza primordiale universale del Creatore nella sua dimora). Così Atman, il respiro del bosco, altro non è che l'anima, l'essenza del bosco stesso, il suo alito vitale, che può essere paragonato esattamente al respiro di un uomo-albero, in cui scorre

la linfa vitale al posto del sangue, ma vive e respira esattamente, come noi, tanto che potremmo definirci come fratelli.

In *Atman* Franco Ferrarotti si chiede se l'uomo della società industriale saprà mettersi in dialogo con la natura, con il paesaggio, riadattando per la scena contemporanea abitudini e sensibilità di un passato contadino, come antidoto alla tentazione di crederci un infallibile padrone. Ma la sua non è una domanda casuale, bensì, scaturita da tutta una storia, legata in un certo senso ad un bosco, la storia della sua vita. Egli è nato nel 1926. Quello stesso anno, Mussolini, dietro le pressioni della destra nazionalista, e per assicurare ceti medi risparmiatori e dipendenti pubblici, importante segmento delle basi di massa del regime fascista, rivalutava fortemente la lira, portando il valore della sterlina a non più di novanta lire. Per molti proprietari terrieri e produttori agricoli, tra cui i Ferrarotti di Palazzolo Vercellese, fu la rovina economica, per gli effetti deflattivi e la contrazione delle esportazioni seguiti all'azzardata manovra.

Con le Edizioni Empiria di Roma, Ferrarotti ha appena pubblicato due libri che intrecciano autobiografismo letterario e pagine di sociologia vissuta. L'ultimo è intitolato appunto *L'anno della quota novanta* e racconta la sua infanzia in Piemonte, quando i genitori, per farlo crescere meglio, lo mandarono a respirare aria buona dai bisnonni, in una grande casa circondata da un bosco. Un bambino nato nel 1926, che cresceva malaticcio dietro una zanzariera tra le risaie del Vercellese. Il "bambino" oggi ha 86 anni ed è tornato nel bosco, ci si è smarrito, ha vissuto un'ovidiana metamorfosi in albero e ce l'ha raccontata. In un breve proemio delle *Metamorfosi* Ovidio formula un suo ambizioso progetto: "narrare le *mutatas formas* in nuovi corpi" con un "*carmen perpetuum*" dall'origine del mondo, cioè dal caos primitivo, fino alla contemporaneità. Alla fine del poema il filosofo Pitagora enuncia la teoria della metempsicosi, il principio alla luce del quale leggere le tante metamorfosi: l'universo è altamente instabile, ed è attraversato da un irresistibile dinamismo che coinvolge le cose inanimate e gli esseri viventi. In questa realtà fluida e sfuggente gli uomini vivono un'esistenza incerta in balia del caso o del capriccio divino.

La metamorfosi è una morte meno definitiva e dolorosa perché è anche inizio di una nuova esistenza, afferma Pitagora: niente mantiene la forma con cui appare e la natura, eterna innovatrice, crea sempre nuove figure dalle vecchie: nulla va perso nel vasto mondo, ma solo cambia e rinnova il proprio aspetto. “Si chiama nascita il cominciare ad essere qualcosa d’altro rispetto all’essere precedente; si chiama morte il cessare di essere quella cosa”. Il mio animo mi spinge a narrare il mutare delle forme in nuovi corpi; o dei, ispirate la mia impresa, (ciò che io ho intrapreso) infatti voi avete mutato anche quello (vostre sono queste metamorfosi) e dalla prima origine del mondo conducete questo mio carne ininterrotto fino ai miei giorni”⁸.

Il bosco è quel che è rimasto, della Partecipanza di Trino, reliquia di un’antichissima foresta planiziale. La Partecipanza si costituì nel 1275 come amministrazione collettiva della foresta da parte dei cittadini di Trino Vercellese, ma nel 2011, dopo più di sette secoli, la giunta regionale guidata da Roberto Cota, senza consultazioni, l’ha spogliata della sua autonomia. Se guardiamo la vita con lo sguardo del cosmo, non possiamo far altro che vederla come un cerchio perfetto, un ciclo che si compie, si torna esattamente da dove siamo venuti, «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!». Così, recita il versetto 2,19 della Genesi. Nel suo libro, Ferrarotti, parte dalle sue origini, legate proprio alla terra, quando ricorda il padre che come un rabbino in preghiera, con un cappello nero calato sulla fronte, lavorava nei campi. Poi per un problema burocratico, dopo tanti anni, trascorsi da quei ricordi egli viene chiamato a tornare in quei luoghi, proprio a causa del bosco. Quel bosco avuto in eredità dal padre⁹, condiviso con i fratelli, ma la cui spettante quota, reclama la sua attenzione e la sua responsabilità,

I Ferrarotti, sono membri della Partecipanza da generazioni. Tutti a turno potano e tagliano regolarmente la legna. Il primo conservatore della partecipanza mi fa sapere che io sono l’unico partecipante che non partecipa, che non si fa vivo, da anni. [...] Come posso io, giuridicamente proprietario pro-quota, rifiutare il mio apporto, trincerarmi dietro le trasferte didattiche e di ricerca all’estero? [...] Non avevo più scuse. Dovevo tornare. Ma ancor prima di ogni iniziativa politica o

amministrativa, dovevo rendermi conto di persona dello stato del mio “quarteruolo.” Dovevo, in altre parole, entrare finalmente nel bosco, nella mia “selva oscura” nella mia selva “selvaggia e aspra e forte.” [...] Finalmente dovevo ora affrontare il mio bosco, viverci dentro, decidere il da farsi, per opporsi al cieco arrogante arbitrio di una struttura burocratica, onnipotente e irresponsabile¹⁰.

Ed è a questo punto, che Ferrarotti avverte il forte desiderio, che, dovendosi concludere il ciclo della vita, quando il momento arriverà, non sarebbe affatto dispiaciuto di diventare un tutt'uno con esso, cioè di ritornare alla terra da cui ha avuto origine, di diventarne concime per il suo bosco, quel bosco il cui respiro servì a rinforzare la sua salute quando era piccolo, gracile e malato, e a cui donando la sua stessa materia organica, gli parrebbe in fondo di ricambiare il favore. Sarebbe contento persino di poter rinascere albero, di essere un elemento di quella meravigliosa natura che lo ha generato, godendo così di un'immortalità che alla specie umana non è concessa.

È stato forse un errore entrare nel bosco di buon mattino, un dolce mattino di primo settembre. La rugiada mi bagna le caviglie. Dalle foglie mi cadono sul collo e sulla lucida calvizie stille di pianto e di gioia, come fra parenti che si rivedono dopo una lunga separazione. Tutto sulle prime mi sembra facile e rido fra me e me del ribelle Waldgänger di Ernst Jünger. E mi pare incongrua l'altera solitudine di Henry David Thoreau nella sua baracca di legno sulla riva del laghetto Concord nel freddo bosco del New England. [...] sono vittima consenziente di illusioni letterarie, [...] è sogno e documento, magia e menzogna. Il bosco mi ha salvato la vita da piccolo con i suoi sbuffi freschi e la musica del vento sulla cima dei pioppi sottili, dei lecci anneriti e contorti, delle querce maestose. Mi aspetto dal bosco silenzio e solitudine¹¹.

Nel Festival della filosofia, tenutosi a Modena nel 2012, il tema era la “Natura”. La natura, a lungo trascurata, riguadagnava la ribalta e diventava oggetto di riflessione e d'azione anche per i grandi pensatori. Una natura non più solo oggetto di sfruttamento, ma in grado di soggettivizzarsi nel recupero di un rapporto equilibrato con l'uomo. In quell'occasione sociologi e filosofi hanno evidenziato l'urgenza di una coscienza umana in grado di creare un nuovo rapporto con l'ambiente, non più basato sul puro utilitarismo.

Ferrarotti, in *Atman* identifica la natura come una grande madre, sempre pronta ad accoglierci in una dimensione simbiotica, dove ognuno di noi diventa un figliol prodigo che, dopo il male procurato, ritorna agli affetti primordiali. Lo studioso, in una intervista¹² ha risposto ad alcune domande, sul tema della natura e del suo rapporto con l'uomo.

Egli non presenta alternative al capitalismo e alla globalizzazione, ma invoca misure per evitarne la "bulimia". Ed ecco una prima risposta ma di notevole impatto: il luogo. Luogo inteso come territorio, spazio che appartiene all'uomo e che l'uomo considera proprio fattore costitutivo. Cosa significa? L'identità di una popolazione, di una comunità non è solo cultura, tradizione, costumi: quel locale che si integra nel globale e non si contrappone. Il luogo come sede di valori condivisi e identitari, a cominciare dal paesaggio naturale e di quello che risulta dal lento operare dell'uomo. Il luogo che produce il proprio *genius loci*, la divinità ctonia che connota il carattere, la sensibilità e l'intelligenza dei suoi ospiti, ne giudica e ne sanziona il comportamento. La storia del Mediterraneo è piena di questi esempi.

Si può parlare, anche in questo senso, di un'etica della natura intesa come paesaggio di boschi, giardini, campi, ville, vero e proprio linguaggio della terra. Si tratta di un paesaggio che l'uomo guarda e che a sua volta guarda l'uomo che lo sta guardando, creando una simbiosi che produce emozioni, valori, identità, cultura. Il paesaggio come sede irripetibile del miracolo della natura da una parte, del lavoro e dell'agire dell'uomo dall'altra. Ogni territorio ha la sua storia e ciò lo rende inimitabile, facendolo nel contempo essere parte del tutto, quell'unità del diverso e degli opposti che rimanda al pensiero greco. Franco Ferrarotti svolge questa nobile lezione come docente di indiscusso valore ma soprattutto come uomo che vive il proprio tempo e sente il dovere di portare un contributo per un suo futuro migliore.¹³

La quercia madre intuisce, dal mio silenzio pensoso, l'angoscia dei ricordi. Sa che si tratta di ferite destinate a buttare sangue tutta la vita. Mi consola. Sussurra: «È stato detto: lascia che i morti seppelliscano i loro morti». Non so bene dove voglia andare a parare. Non avrei mai immaginato che una quercia potesse citare il Vangelo a proposito. Mi costringo a starmene zitto. Impresa tutt'altro che facile. In una vita

mediamente longeva ci sono riuscito solo un paio di volte. Credo di capire che la quercia-madre mi vedrebbe volentieri morire come uomo per rinascere come albero. Riprende infatti, con un tremito : «Ma che ci stai a fare nell'orda umana, proprio tu che ti sei sempre schierato, e con decisione, contro la logica dell'armento?... » La quercia-madre continua impietosa: «Guardati bene dentro, professore. Non hai vie d'uscita. Guarda con attenzione, professore emerito di poco merito, la tua vita passata. Guardala bene. Non siamo al giudizio finale, non siamo nella biblica valle di Giosafat. Non ancora. Ma guardala bene, la tua lunga vita. Sei al termine, ormai. Sei al capolinea. Guardala bene dunque e che ci trovi? Non fermarti ai riconoscimenti ufficiali, ai corsi universitari che hai tenuto in tutto il mondo. Sciocchezze. Non fermarti ai "premi della cultura, alle medaglie, ai riconoscimenti ufficiali, alle pergamene delle onoranze, così vicine alle onoranze funebri, alle altisonanti nomine ai vari livelli di cavalierato... Tu sei sempre rimasto, nonostante tutto un outsider. Per questo ti vogliamo bene ». All'improvviso tutto il bosco ha un fremito. «Vieni,[...]tu hai capito che la vera saggezza sta nel riconoscere che animali non umani, esseri umani, e tutto il vario e vivo mondo vegetale sono una grande fratellanza. Finalmente l'hai capito. Vieni. Sei uno di noi ». Così è cominciata, dopo quella umana, la mia storia di albero: tranquilla, silenziosa, autosufficiente e autoposseduta, contemplante. Respiro. Il silenzio s'allarga nella notte. Tutto tace. Il mondo non c'è più. Essere. Esserci nell'essere. Accettarsi pulviscolo nel cosmo¹⁴.

Qui il sociologo e il filosofo coincidono.

¹ F. FERRAROTTI, *Atman. Il respiro del bosco*, Empiria, Roma 2012, pp. 7-8.

² L'Epopea di Gilgamesh è un ciclo epico di ambientazione sumerica, scritto in caratteri cuneiformi su tavolette d'argilla, che risale a circa 4.500 anni fa, tra il 2600 a.C. e il 2500 a. C.

³ Si tratta in questo caso del genere neutro del vocabolo greco «πάς πάσα πᾶν».

⁴ E. JÜNGER, *Il trattato del ribelle*, Adelphi, Milano 1990.

⁵ H. D. THOREAU, *Walden ovvero vita nei boschi*, Rizzoli, Milano 1988.

⁶ PH. BARTLE, *La prospettiva sociologica*, www.cec.vcn.bc.ca

⁷ Cfr. M. MONIER-WILLIAMS., *Sanskrit-English Dictionary*. Ma anche M. Stutley e J. Stutley. *Dizionario dell'Induismo*, Ubaldini, Roma 1980, p. 46.

⁸ Publio Ovidio Nasone, *Metamorfosi*, contributi di I. CALVINO, a c. di P. Bernardini Marzolla Mondadori, Milano 2005, p.309.

⁹ Bosco delle *Sorti della Partecipanza* di Trino, sopravvissuto fino nostri giorni grazie ad un sistema di amministrazione collettiva e di utilizzo che risale ai secoli medioevali, il Bosco delle Sorti della Partecipanza (570 ha), è immagine del nostro territorio nei secoli passati: bosco di pianura, sorgenti naturali, dossi da superare, vie di attraversamento in terra battuta. "Zattera" verde nel cuore della risaia, è ciò che rimane di quella grande foresta estesa da Crescentino a Costanzana. Dal 1991 è Parco Naturale Regionale. La valenza storica dell'Area Protetta è valorizzata dall'ampia documentazione conservata presso la Partecipanza dei Boschi, che dal 1275, per donazione del marchese del Monferrato Guglielmo il Grande, è proprietaria pro indiviso della Selva. La Partecipanza è ora composta (agosto 2007) da 1272 soci. Fonti Bibliografiche: Archivio di Stato di Vercelli, Archivio Storico Partecipanza dei Boschi.

¹⁰ F. FERRAROTTI, op. cit., pp. 63, 70, 74.

¹¹ Ivi, p. 177.

¹² L' intervista è *Natura e sociologia: incontro con Franco Ferrarotti*, a cura di Mariano Colla, Italy@Magazine, consultato il 27/12/2012

¹³ Cfr. A. BAGNATO, *Il senso del luogo secondo Franco Ferrarotti*, "L'albatros trimestrale culturale", online, consultato il 27/12/2012.

¹³ F. FERRAROTTI, op. cit., pp.99-100,108. 13 La valle di Giosafat o valle di Giosafatte, di cui si parla nel testo, è una valle identificata oggi con una parte del Cedron che si trova esattamente tra il Monte del Tempio e il Monte degli Ulivi vicino a Gerusalemme, in Israele. Essa viene menzionata in Gioele 3,2. Nel passo si parla di un'adunata di tutte le nazioni e questo ha fatto pensare che si tratti in effetti del Giudizio universale.